

Padre Bastiano nella Torino assediata

Nell'Archivio dell'Oratorio di San Filippo di Torino, si conservano i documenti dei Processi Canonici svoltisi nella prima metà del Settecento per la beatificazione del Padre Sebastiano Valfrè.¹ Molte deposizioni furono rese da testimoni diretti e alcune di esse riguardano l'assedio di Torino del 1706, durante il quale il religioso si distinse nell'assistenza fisica e spirituale dei soldati feriti o moribondi e nel soccorso dei poveri.

L'avvicinamento degli assediati a Torino era iniziato il 12 maggio 1706² mentre il Comandante delle Artiglierie, Generale Giuseppe Maria Solaro della Margharita, era intento a scrivere una lettera al Conte di Rossignoli. Intorno alle dieci e un quarto l'ufficiale fu costretto a interrompersi a causa del buio: nel cielo di Torino era in corso un'eclisse totale di sole. Le tenebre avevano colto di sorpresa i reparti francesi e spagnoli che si preparavano a dare inizio a un assedio che sarebbe durato centodiciassette giorni. L'eclisse ispirò agli astrologi un ottimo presagio: mentre il sole, simbolo del Re di Francia Luigi XIV, spariva dal cielo diveniva ben visibile la costellazione del Toro, simbolo della città vincitrice.

Le cause dell'assedio di Torino risalivano al novembre del 1700, quando il Re di Spagna Carlo II d'Asburgo era morto senza eredi. Sul trono vacante era salito Filippo d'Angiò, nipote del sovrano di Francia Luigi XIV, il Re Sole. L'imperatore Leopoldo I d'Asburgo aveva ben altre mire, sosteneva che lo scettro di Spagna dovesse passare di diritto a Carlo, il suo secondogenito.

Le trattative diplomatiche fallirono, il Re Sole si alleò con la Spagna e l'Imperatore chiamò al suo fianco le ricche potenze marinare d'Inghilterra e d'Olanda, a cui più tardi si unì il Portogallo. Ebbe inizio un conflitto lungo e sanguinoso: la guerra di successione spagnola e il duca di Savoia Vittorio Amedeo II fu costretto a schierarsi con i francesi per ineluttabili ragioni diplomatiche e di famiglia.

Il duca sabauda non era affatto contento dell'alleanza, perché il Re Sole era pretenzioso e infido, ma solo nell'autunno del 1703 maturarono gli eventi che gli permisero di schierarsi dalla parte dell'Impero. Per il Ducato di Savoia iniziò un periodo durissimo, i famosi "tre anni di ferro" durante i quali i francesi invasero Savoia e parte del Piemonte causando vittime e danni gravissimi.

Nell'estate del 1705 il giovane comandante Luigi Francesco d'Aubusson duca de La Feuillade giunse a Torino e ne tentò l'assedio, ma alla fine fu costretto a ritirarsi e il blocco della città venne rimandato alla primavera del 1706. La scelta francese donò ai torinesi mesi preziosi in cui si prepararono al futuro assedio raccogliendo viveri, armi, munizioni e aumentando l'organico dei reggimenti.

La pausa fu soprattutto favorevole al miglioramento delle fortificazioni torinesi. La città, dalla caratteristica forma a mandorla, era cinta da sedici bastioni "alla moderna" che facevano sistema con la cittadella, situata nella zona a sud-ovest del centro abitato. Nel rigido inverno tra il 1705 e il 1706 la fortezza fu rinforzata con imponenti opere esterne e venne dotata di quattordici chilometri di gallerie sotterranee.

I cunicoli svolgevano la preziosa funzione di "contromina", prevenendo pericolosi attacchi sotterranei da parte degli assediati, e permettevano di predisporre potenti volate di mina che, raggiungendo il piano di campagna, facevano saltare i cannoni e gli apprestamenti dei nemici.

In pochi mesi l'antica cittadella si era trasformata in una delle più potenti e moderne fortezze d'Europa. I francesi commisero un grosso sbaglio: ne sottovalutarono le potenzialità e sulla base di piani d'assedio obsoleti, decisero di basare su di essa l'attacco a Torino.

Erano tanti e potenti: il contingente franco-spagnolo toccava le 44.000 unità, aveva 110 cannoni da assedio, 59 mortai e 62 pezzi da campagna. Ad esso si opponevano solo 10.500 soldati

¹ Il titolo di beato fu conferito al Valfrè nel 1834, dal Papa Gregorio XVI.

² Le notizie sull'assedio sono tratte da: GUIDO AMORETTI, PIERGIUSEPPE MENIETTI, *Torino 1706. Cronache e memorie della città assediata*. Editrice Il Punto, Torino 2005.

sabaudi e alleati, cui si univano i 4.000 uomini della milizia cittadina. L'armamento ammontava a 226 cannoni e 28 mortai.

A Torino si profilavano tempi duri per i militari e per i cittadini, il cui numero era di poco inferiore alle 42.000 unità³. All'epoca l'età media non era elevata, ma c'erano curiose eccezioni: Torino vantava alcuni abitanti molto anziani e la persona più vecchia in assoluto era la vedova Lorenza Bertonetta, originaria di Mondovì, che aveva 102 anni.

La società torinese era fortemente divisa. Nobili e ricchi borghesi vivevano perlopiù nei bei palazzi prospicienti le larghe arterie dei nuovi ampliamenti barocchi mentre, in molte case del centro più antico, abitavano le famiglie povere sulle quali gravava il problema del sostentamento.

L'alimento fondamentale era il pane e chi voleva risparmiare comprava dal fornaio quello "casalengo", solitamente preparato usando le farine ottenute dal "barbariato": una miscela economica di grano e segale. I poveri, che spesso non potevano comprare la carne, si sfamavano con minestre di riso e di miglio, con frutta e verdura, legumi, latte e formaggio. Un piatto forte era l'insalata, condita con sale, aceto fatto in casa e un po' di olio d'oliva. Si bevevano notevoli quantità di vino e la grappa era considerata un prezioso corroborante: il 5 luglio, per il solo uso della truppa, ne furono acquistati 1.650 rubbi, pari a 15.000 litri: più di uno per ogni soldato, da razionare in varie distribuzioni.

L'assedio non guardava in faccia nessuno: i bombardamenti operati dai francesi colpivano ricchi palazzi e misere stamberghe. La presenza dell'avanspalto eretto a protezione della cittadella impediva agli artiglieri del Re Sole di puntare correttamente i cannoni: molte palle di ferro pieno sorvolavano la fortezza e cadevano sulle case e nelle vie più vicine. Per evitare pericolosi rimbalzi dei proiettili queste strade vennero private dell'acciottolato, mentre gli abitanti degli stabili bombardati o a rischio furono evacuati. Molti sfollati trovarono ospitalità da parenti e amici che vivevano in case distanti dalla cittadella, ma tanti si rifugiarono sotto i portici della contrada di Po.

Le continue condizioni di rischio in cui vivevano i militari e i civili indussero a un intensificarsi delle pratiche religiose. Le novene si succedevano e, nelle chiese, nobili e popolani pregavano con fervore. Il Santuario della Consolata era molto frequentato e lì i soldati ricevevano un'immaginetta della Vergine che infilavano sotto il nastro del tricorno invocando l'aiuto della Madre celeste.

Uno dei cronisti più importanti dell'assedio fu don Francesco Antonio Tarizzo da Favria Canavese che, nel suo *Ragguaglio Storico*, notò come i componenti del Reggimento delle Guardie di S.A.R. ogni giorno all'imbrunire, in Piazza San Carlo, «prostrati avanti ad un piccolo Altare, che avevano innalzato ad onore di Maria Vergine, la salutavano ad alta voce col canto delle Litanie, ò colla recitazione del Rosario».⁴

Nella Torino stretta d'assedio, tra il terrore dei bombardamenti e la speranza riposta da tanti nella fede, Padre Sebastiano Valfrè si prodigò dispensando soccorsi fisici e spirituali. Era molto conosciuto, i suoi occhi chiari e il suo sorriso infondevano sicurezza; la sua veste lisa e le sue scarpe rattoppate mettevano a loro agio anche i derelitti.

Aveva settantesette anni ed era noto per la modestia, la parsimonia, e per un profondo senso della moralità. Il Duca Vittorio Amedeo II aveva caldeggiato la sua nomina ad Arcivescovo di Torino, ma il Padre aveva rifiutato ricordando le sue umili origini e lasciando la carica prestigiosa al nobile Michele Vibò. Si cibava di pane e insalata, mangiava qualche mela e non beveva il vino, si limitava a metterne una piccola quantità nel bicchiere colmo d'acqua. Quando confessava delle donne, aveva sempre cura di cercare un testimone discreto che seguisse, a distanza, l'incontro e non

³ Esattamente, Torino contava 41.822 abitanti. Cfr.: FERDINANDO RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)* in: *Le Campagne di Guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, Vol. VII, Regia Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, F/lli Bocca, Torino 1907, Vol. VII, p. 126.

⁴ FRANCESCO ANTONIO TARIZZO, *Ragguaglio storico Dell'Assedio, Difesa, e Liberazione della Città di Torino. Opera [...] dedicata Agli illustrissimi Signori Sindici e Consiglieri dell'Illustrissima Città di Torino*. Zapata, Torino 1707, p. 86.

guardava le penitenti. Il suo comportamento integro e schivo gli assicurava la benevolenza di tutti. Riceveva offerte piccole o grandi e le distribuiva equamente tra le persone bisognose.

Il suo nome era noto anche molto in alto; il 19 giugno, a poco più di un mese dall'inizio dell'assedio, la Congregazione – costituita dalle più alte cariche municipali – ordinò nel suo italiano traballante: «si faci rimeter al Molto Reverendo Padre Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri un rubbo di cera (*più di nove chilogrammi*) acciò facci lui fare la novena ove meglio le parerà».⁵

Padre Bastiano era molto conosciuto tra la nobiltà e il Duca Vittorio Amedeo II ne seguiva i consigli. Toccato dalle ripetute avventure extraconiugali del Sovrano, il sacerdote non aveva più voluto essere il suo confessore. Aveva addirittura parafrasato il motto sabauda FERT (che alcuni interpretano come *Fides est regni tutela*) in: *Foemina erit ruinam tua*, la donna sarà la tua rovina.⁶

Il 17 giugno, quando il Duca uscì dalla città con la cavalleria per attuare azioni esterne di disturbo, braccato da un cospicuo numero di assediati comandati dal Duca di La Feuillade in persona, il Valfrè non poté salutarlo e benedirlo, ma gli scrisse:

andai, ma la trovai occupata, ritornai, ma era già partita Farò in cambio le mie visite à quello da cui V.A.R. e tutto dipende. Lo supplicherò che ci riconduca presto la sua persona, e tutta la real casa, per cui non si tralasceranno, anzi si decuplicheranno le preghiere [...]acciò Dio si degni haver di sua real persona una specialissima protezione, con mantenerla sana, salva e santa...⁷

La famiglia del Duca era partita il giorno prima e aveva portato con sé, verso la Liguria, la Santa Sindone per porla al sicuro dagli attacchi francesi. Fu un motivo di consolazione per il padre filippino devoto della reliquia che, rimasto nella città assediata, doveva affrontare un periodo durissimo durante il quale si sarebbe impegnato a fondo per distribuire aiuti materiali e spirituali ai civili e ai soldati.

La sua concezione della guerra era ben chiara: Dio, “Signore degli eserciti”, sottoponeva combattenti e popolo a una prova estrema, che serviva come calmiera demografico, era il castigo dei peccatori e nella quale il nemico doveva essere combattuto come il buon cristiano combatte il peccato.⁸

Durante la guerra, la fede doveva essere la massima ispiratrice e il Valfrè cercò di consolidarla in tutti gli animi. Il Procuratore generale dei Preti dell'Oratorio, Padre Giovanni Francesco Caballino, ne diede una viva testimonianza. E' una delle tante deposizioni di testimoni d'epoca per il processo di beatificazione pubblicate dal Canonico Vincenzo Papa, di cui ci serviremo abbondantemente in questo scritto.

Narra dunque il Padre Caballino che, dopo le pratiche religiose, «ufficiali e soldati, rianimati nel bacio di Cristo, s'incoravano alla pugna, e con la pace nel cuore, col nome di Dio e del Re sulle labbra uscivano fuori, armati di virtù divina, per istrappare al nemico una vittoria, che il Valfrè teneva sicura».⁹

Tuttavia, per conseguire la vittoria, Torino avrebbe dovuto resistere per lunghi mesi tra pericoli e privazioni. A difenderla c'era una grande fortezza ma, per padre Bastiano, le cittadelle

⁵ FERDINANDO RONDOLINO, op. cit., p. 166.

⁶ In realtà, la singolare interpretazione del motto risaliva a due secoli prima ed era stata coniata dall'ambasciatore Giovanni Correr.

⁷ FERDINANDO RONDOLINO, op. cit., p. 401.

⁸ ANNAROSA DORDONI, *Un maestro di spirito nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il padre Sebastiano Valfrè dell'Oratorio di Torino*. Vita e Pensiero, Milano 1982, p. 180 e segg. In una famosa predica, il religioso aveva affermato: «La guerra è cattiva soltanto per gli effetti che produce, ma non è vietato supplicare Dio perché ci dia la grazia di servirci bene della guerra». Cfr.: CESARE FAVA, *Vita e tempi del Beato Sebastiano Valfrè, Prete dell'Oratorio di San Filippo di Torino*. Alzani, Pinerolo (TO) 1984, p. 236.

⁹ VINCENZO PAPA, *Il Beato Sebastiano Valfrè nel 1706*. Celanza, Torino, 1906, pp.21,22.

erano più di una. Negli ospedali e nei monasteri si pregava in continuazione per la salvezza della capitale del Ducato di Savoia, per i suoi difensori e per gli abitanti. Il cronista don Tarizzò annotò, a tale proposito:

Tutte le volte, che si dava qualche assalto da i Nemici si congregavano tutti i Poveri dello Spedale della Carità nella loro Chiesa ad implorare un buon successo [...] Anzi non v'era Chiesa, ove non si praticasse questa sì Santa funzione coll'intervento di numeroso Popolo.¹⁰

Molti proietti dell'artiglieria francese continuavano a sorvolare la cittadella e cadevano con grandi danni in città. Uno degli edifici maggiormente a rischio era il convento di Santa Chiara, dal quale alcune suore erano riuscite a ottenere il trasferimento. Altre erano rimaste, ma tremavano di paura. Padre Valfrè andava spesso a rincuorarle. Il Canonico Costa, loro confessore, affermò:

So che il Monastero di Santa Chiara della presente Città, in tempo dell'assedio della medesima, era molto esposto alle batterie nemiche e perciò vi esso cadute varie bombe, dalle quali però non furono offese in al alcun modo le Monache che erano ivi restate, ne le altre persone destinate al servizio del medesimo...¹¹

E Suor Garagna aggiunse, riferendosi al Valfré:

raccomandò poi specialmente il Servo di Dio alle nostre Religiose nell'anno mille settecento e sei in tempo dell'Assedio di questa Città, in qual occasione videli, che diede tre Immagini della Beata Vergine alla fu suor Chiara Francesca Dentis in tal tempo nostra Abbadessa, ed essendomi ritrovata presente udij, che gli raccomandò di tenerle esposte in pubblico, e nei luoghi più pericolosi, acciò le religiose avessero occasione di vederle, e potessero raccomandarsi alla protezione di Maria [...] il Servo di Dio si portava quasi tutti i giorni a visitarci [e] ci animava a sperare nell'aiuto di Dio, e di Maria, insinuandoci di perseverare nel Monistero con fiducia, poiché Iddio ci avrebbe assistite, e preservate da ogni disgrazia, come infatti non ostante la gran quantità di palle di Cannone, e Bombe cadute in questo Monistero, non vi fu però mai alcun nocumento nel personale tanto delle Religiose, quanto delle altre Persone inservienti a questo Monistero, quantunque il monistero medesimo interiormente, et esteriormente sia stato molto danneggiato.¹²

Un'altra testimonianza della fede mariana di Padre Bastiano proviene dal nipote, anch'egli Filippino. Narra Padre Giuseppe Antonio Valfrè che lo zio, per diffondere il culto della Vergine, si valse di un dono prezioso dei Frati Cistercensi della chiesa della Consolata: un gran fascio di immaginette della Vergine che distribuì a centinaia di persone e particolarmente ai soldati della guarnigione.

Alle persone di alto rango, Padre Bastiano faceva dono di quadretti a olio della Madonna, acquistati dalla pittrice Fea che era una sua penitente.¹³ Padre Perardi ricordò che uno dei quadri era stato donato al Duca Vittorio Amedeo II, che lo fece: «ricoprire con drappo di seta verde con galloni d'argento in stato di poterlo involgere, e l'ha sempre tenuto vicino al suo letto, come io stesso ho veduto, et avendo sempre continuato di seco portarlo nelli suoi viaggi e nelle campagne [militari].¹⁴

¹⁰ FRANCESCO ANTONIO TARIZZO, op.cit., p. 85.

¹¹ VINCENZO PAPA, op.cit., p. 212.

¹² *Ibidem*, pp. 212, 213.

¹³ *Ibidem*, p. 43.

¹⁴ *Ibidem*, p. 85.

L'apostolato del Valfrè si rivolgeva soprattutto ai militari, costantemente esposti ai rischi della guerra. In ogni occasione rivolgeva loro saggi consigli morali e li invitava alla preghiera. In pieno assedio riusciva a raccoglierne molti nella chiesa di San Filippo «e ad essi faceva catechismi, o sermoni».¹⁵ E' ancora Padre Perardi a dare una testimonianza molto interessante:

*Oltre le personali istruzioni, che egli faceva, come sopra hò detto, alli soldati, poiche nelle due ultime Guerre guerreggiate in questi Paesi si ritrovavano pure assieme alle nostre altre Truppe forastiere di varie Nazioni, come Spagnoli, Francesi, e Tedeschi, il Servo di Dio per comunicare le sue istruzioni ancora a Soldati di quelle Nazioni, delle quali non possedeva il Linguaggio, supplì con la stampa di varj foglietti [nelle diverse lingue] che contengono una pratica divota delle virtù Teologali, quali foglietti distribuiva e faceva distribuire a migliaia alli predetti Soldati...*¹⁶

Altri militari giungevano in massa alla chiesa della Consolata con i cittadini e, spesso, con le massime autorità. Il Soleri, cronista dell'assedio, scrisse che l'11 giugno:

*si è dato principio à spese dell'habitanti di questa Città ad una [...] sontuosa Novena con quantità de lumi, musica et istromenti musicali nella Chiesa de PP. Della Consolata, et era sì numeroso il concorso de Torinesi che non potendo più capire in quella ampia Cappella, e Chiesa molti se ne restavano fuor della porta nella vietta e molti nel corridore, et altri in sacrestia e giardino attiguo.*¹⁷

Come abbiamo già accennato, altri fedeli e specialmente i militari assistevano alle Messe celebrate sull'altare posto al centro della Piazza Reale (oggi San Carlo). Fu proprio nella piazza, però, a manifestarsi un grave pericolo per la moralità dei soldati. Ne dà testimonianza un'umile *creada* (cameriera): Maria Francesca Ferrera. Molti militari pernottavano sotto i portici della piazza e il sovraffollamento era tale che alcuni di essi dovevano dormire sui carri scoperti della sussistenza. Su quei carri salivano anche donne poco raccomandabili e «il servo di Dio portato dal zelo di quelle anime, e per togliere l'offesa del Signore usciva di notte tempo e circa la mezzanotte, andava girando attorno quei portici, visitando quei Carri, ed ove trovava, che gli potesse esser pericolo dell'offesa del Signore, dava avvisi salutari a quelli soldati p.[er] distoglierli dal male...».¹⁸

Poi padre Bastiano si concedeva qualche ora di sonno, ma fin dall'alba lo attendevano i poveri affamati ai quali portava la minestra e gli alimenti che riusciva a reperire. Fortunatamente molti religiosi torinesi condividevano il suo slancio caritatevole e, tra gli altri, si distinguevano i sacerdoti che seguivano direttamente le truppe. Grazie alla sua grande esperienza, Padre Bastiano era in grado di dare molti consigli a questi religiosi e li scrisse sotto forma di avvisi «per li Sig.^{ri} Capelani de Soldati».

Alcuni avvisi erano di indole molto pratica: «Ingegnarsi di preparare l'altare nella forma, e luogo più decente, che sia possibile, e ben riparato dall'aria». Altri erano più strettamente legati ai rapporti umani: «Rendersi affabile ai Soldati per dar loro confidenza, ma non accumunarsi con essi p.[er] non diminuire di stima, e rendersi disprezzevole». Bisognava far capire ai militari che la diserzione era un grave peccato e, importantissimo, suggerire loro: «che nella Persona del Prencipe e, delli Officiali riconoschino la persona di Gesu Cristo med.^{mo}, e faccino conto esere lui stesso, che li comanda; massime quando il comando e molto difficile, e ripugnante alla natura».¹⁹

¹⁵ *Ibidem*, p. 121.

¹⁶ *Ibidem*, p. 135.

¹⁷ FRANCESCO LODOVICO SOLERI, *Giornale dell'assedio, e difesa di Torino 12 maggio 1706*. In: DINA REBAUDENGO, *Torino racconta*. ALBRA, Torino 1969, p. 128. Testo riveduto sul manoscritto originale della Biblioteca Reale di Torino [MS. Militari 28].

¹⁸ VINCENZO PAPA, op. cit., p. 122.

¹⁹ *Ibidem*, p. 178 e segg.

L'ultimo degli insegnamenti trae molto dallo spirito di carità del Valfrè e riguarda l'assistenza ai soldati infermi e feriti, che vanno visitati spesso e seguiti particolarmente «quando il male è pericoloso acciò non mojanò senza sacramenti». E le morti si susseguivano. La stretta dei francesi intorno alla città si era fatta micidiale, i combattimenti erano sempre più violenti.

Il comandante delle artiglierie Giuseppe Maria Solaro della Margarita, autore di un diario molto accurato dell'assedio, descrisse in modo molto vivo e “moderno” uno di questi scontri:

Si darebbe un'idea molto più viva di questa azione, se si potesse far udire le grida dei Soldati, il rumore della Moschetteria, lo scoppio delle mine, il tuono dei Cannoni e dei Mortai, far vedere l'aria piena di fumo, e fiammeggiante, che esala soltanto lo zolfo ed il Salnitro, e far osservare la gente ammassata lungo i viali della Cittadella, turbata dall'attesa dell'esito dell'avvenimento presa fra la speranza, e la paura; infine il triste spettacolo dei Soldati feriti, che venivano trasportati l'uno dopo l'altro, e che bagnavano le strade con il loro sangue.²⁰

Ed è proprio ai militari offesi nel combattimento che il Valfrè prestava cure assidue. E' ancora un testimone diretto, il Benentino, a rilasciare una dichiarazione che rende onore alla carità, ma anche al coraggio del Valfrè:

io l'hò veduto più volte a correre per confessare, et assistere i soldati feriti, i quali dalla Cittadella si portavano in Città al loro ospedale, e per il zelo grande che aveva il servo di Dio, che simili persone non morissero prima che avessero ricevuto l'assoluzione, come alle volte accadeva, si portava nella pubblica contrada per dove passavano i feriti e, senza aver riguardo della propria vita, perche in quella contrada le batterie de Francesi davano molto fastidio, e le Cannonate erano frequenti, faceva nella stessa contrada fermare quelli, che portavano il ferito, e prima che passassero oltre, dava l'assoluzione dopo avergli a quella disposti, e quando poteva, anche li confessava.²¹

Padre Bastiano sapeva anche trasmettere sicurezza a chi lo aiutava nella sua pericolosa missione. Il giovane vicecurato della chiesa di San Filippo, don Giovanni Antonio Debernardi, narrò che:

quando il servo di Dio udiva che si davano assalti dalli assediati, mi mandava alla cittadella con un gran fiasco d' acquavita e con i vasi dell'oglio Santo per soccorrere e ristorare i poveri soldati, i quali uscivano da far testa alli nemici, chi feriti, chi affannati dal calor del conflitto, dandomi egli ordine di soccorrere tutti con carità, massime i feriti, e i moribondi, e sopra tutto inculcava, che dassi l'assoluzione, confessassi e ministrassi l'oglio santo a misura del bisogno; aiutando tutti a recitare atti di fede, contrizione, carità, rassegnazione, etc.... Temeva io più volte d'andare per il gran pericolo, che correvo, et avevo incontrato più volte della vita, massime due volte, che mi viddi uccidere, e cascar morti vicino a fianchi di me due, cioè un soldato, et un servitore d'un ufficiale colpiti da due palle di cannone, ma il servo di Dio zelante della salute di quei poveri soldati, animandomi a continuare l'assistenza, mi diceva con gran calore – andate pure, non temete, travagliate volentieri, assistete quella povera gente, Dio vi aiuterà...²²

La presenza dei religiosi e particolarmente del Valfré, pronto a offrire un sorso di grappa come cordiale ai soldati affranti dal combattimento o feriti in modo lieve, ma anche disposto a udire

²⁰ GIUSEPPE SOLARO DELLA MARGARITA , *Journal historique du siège de la Ville et de la Citadelle de Turin l'Année 1706. Avec le veritable Plan.* Pierre Mortier, Amsterdam 1708, p. 74.

²¹ VINCENZO PAPA, op. cit., p. 150.

²² FERDINANDO RONDOLINO, op.cit., p. 407.

rapide confessioni e a somministrare l'olio santo, rincuorava i combattenti. Padre Bastiano e gli altri preti non erano soli nel prestare i soccorsi: molti cittadini accorrevano nelle strade vicine alla cittadella dopo gli scontri più sanguinosi. Ne dà un'efficace descrizione il cronista Conte Solaro della Margarita:

*Ma ecco i poveri feriti, che vengono trasportati dalla Cittadella agli Ospedali approntati per loro in città. Non si può vedere nulla di più pietoso; tutti i cuori ne sono inteneriti: il dolore dei poveri Soldati non è meno da piangere, di quanto sia lodevole la compassione dei borghesi; ciascuno mescola le lacrime con il loro sangue, e la pietà non è sterile; perché non c'è sorta di conforto che i Soldati spossati, feriti, o morenti non trovino nella laboriosa carità di tutti i Cittadini. Questi caricano con slancio sulle spalle le barelle sulle quali li si porta, questi altri offrono loro tutti i tipi di cordiali; là viene loro offerto del vino, e dell'acquavite, qui i meno abbienti offrono acqua, bende e filaccia; ciascuno li vuole assistere secondo i suoi mezzi. E', in verità, una bella unione di virtù Cristiane, e militari...*²³

Per il Valfrè il sostegno dei feriti continuava ad affiancarsi al soccorso dei bisognosi e la sua camera, presso la chiesa di San Filippo, era un magazzino di viveri, di scarpe e di abiti destinati ai poveri.²⁴ In quella misera camera non mancavano le visite di persone importanti, che avvertivano la necessità di parole di fede e di speranza.

Il 13 agosto il Conte Virico Daun, comandante supremo della difesa di Torino, gli chiese un colloquio, perché era estremamente preoccupato dalle sorti della città a causa della mancanza di polvere nera. Dopo essersi raccolto in preghiera, il sacerdote pronunciò parole di conforto che rassicurarono il comandante e successivamente continuò a rincuorare altre persone che salivano alla sua stanza ripetendo la profezia di Suor Maria degli Angeli: «Alla Bambina [Natività di Maria, 8 settembre] saremo liberi».²⁵

L'umile camera era stata frequentata anche dal Duca Vittorio Amedeo II che, vedendo i muri grezzi della scala di accesso, aveva proposto di farli intonacare a sue spese. Il Valfrè ringraziò, ma disse con fermezza che: «non conveniva accettare tal denaro, che poteva esser di soccorso a molte persone bisognose».²⁶ Oltre ad essere caritatevole, padre Bastiano era molto preciso e aveva adottato un Libro dei Benefattori sul quale segnava con cura ogni offerta, dalle grandi donazioni di Corte agli umili tributi del popolo di insalata, frutta e vino. Chi era stato caritatevole veniva raccomandato alle preghiere dei Filippini.

La fama dell'anziano sacerdote si era diffusa anche tra gli assediati e questo gli consentiva di alimentare buoni rapporti con alcuni ufficiali francesi. Ne diede prova "raccomandando" il confratello Filippo Robbione, che doveva raggiungere la vigna della loro congregazione dalla parti di Moncalieri, in un territorio che era nelle mani dei nemici. Robbione si era rivolto al «Commandante Francese chiamato il Signor Conte di Angena». Al primo incontro il lasciarsi passare gli era stato negato, ma gli venne una buona idea:

*mi venne in mente di nominarli il Padre Valfrè, et egli allora subito all'udir nominare il Servo di Dio, mi fece Onori grandissimi, mi diede la salvaguardia, e mi munì anche d'un passaporto per mia difesa per strada; e mi provvide di tutto anche di denaro con ordine rigoroso a soldati, che erano accampati in vicinanza alla medesima vigna di non toccare cosa alcuna in detta vigna, dimodoche mi riuscì di raccogliere interamente li frutti di detta Vigna.*²⁷

²³ GIUSEPPE MARIA SOLARO DELLA MARGARITA, op.cit., p. 126.

²⁴ GIOVANNI BATTISTA SEMERIA, *Vita del Beato Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino*. Pagani, Firenze 1834, p. 66.

²⁵ CARMELO DI MONCALIERI, *Mi avete ingannata, mio Dio. Maria degli Angeli*. MIMEP-DOCETE – Padri Carmelitani, Monza (MI) 2000, p. 94.

²⁶ VINCENZO PAPA, op. cit., p. 68.

²⁷ *Ibidem*, p. 251.

Se la considerazione dei francesi era alta, quella dei torinesi era grandissima e qualcuno iniziava a considerarlo un santo, in grado di guarire non solo i mali morali, ma anche quelli fisici. Il soldato Giovanni Schiavino, originario di Verduno come Padre Sebastiano:

fu ferito con un pezzo di bomba in un ginocchio così gravemente , che squagliatosi un'osso della gamba già li Chirurghi che lo assistevano avevan determinato per unico spediente di venire al taglio della medema, quando visitandolo il Servo di Dio li portò una polvere da lui non conosciuta, e fattoli recitare una Salve regina ad onore della Santissima Vergine, gliel'aplicò alla parte offesa, dicendoli, che del rimanente ne mettesse un poco per giorno sopra la ferita, recitando ogni volta una Salve regina; il chè messosi in esecuzione dal soldato suddetto, cominciò subito migliorare, e contro l'aspettazione de Chirurghi in pochi giorni risanò affatto, attribuendo tanto egli che li suddetti Chirurghi a grazia ottenuta per li meriti del Servo di Dio, stimando certamente che la polvere li fosse stata data per occultare il fatto miracoloso, e che ella fosse di niuna virtù.²⁸

Un'altra grazia attribuita all'intercessione del Valfrè fu quella testimoniata dal falegname Francesco Maria Raijneri, «commandato d'intervenire alla Cittadella a varij lavori». L'artigiano aveva dei legittimi timori e, prima di raggiungere la fortezza, passava da Padre Bastiano per raccomandarsi alle sue preghiere e per farsi rincuorare; il vecchio sacerdote continuava a ripetergli che Dio lo avrebbe liberato da ogni pericolo.

E, quel giorno, aveva veramente bisogno di protezione. Con altri operai stava lavorando in una galleria sotterranea del bastione Beato Amedeo: «eravamo già tanto avanzati , che si sentivano i colpi, e picchiature de Francesi, che minavano. Ad un certo punto il Raijneri avvertì l'impulso forte e misterioso di lasciare la galleria: «quasi una voce interna mi diceva di ritirarmi da quel luogo». Abbandonò i compagni e fuggì appena in tempo: l'ordigno attivato dai francesi esplose uccidendo tutti gli operai e i soldati all'opera nella galleria. Il falegname riconobbe di: «esser campato da quel manifesto pericolo per le orazioni del Servo di Dio».²⁹

Nel confessionale della chiesa e nella sua piccola camera, Padre Sebastiano continuava a ricevere continue visite e le sue parole, la sua fede, erano di aiuto alle persone più disparate. Alcune rivelazioni avevano del profetico. Nell'imminenza dell'assedio, era venuto da lui un sacerdote angosciato: il Preposito di Virle Dan Bartolomeo Aycardi (o Aijcardo). Il religioso era preoccupato perché il paese aveva già subito gravi danni durante la guerra precedente, temeva una nuova, sanguinosa azione dei francesi e voleva sapere se, in caso di pericolo, avrebbe potuto abbandonare la parrocchia ponendosi in salvo.

Si può supporre che a una domanda del genere il coraggioso Valfrè trasalisse e, forse, un po' si indignasse.³⁰ Infatti lasciò il sacerdote per lungo tempo sulle spine, prima di dirgli con sicurezza: «Signor Prevosto, se capita un Francese in Virle, se ne fuga pure che son contento, ma frattanto guardi bene d'abandonare il suo Popolo».³¹

La frase fu interpretata come una profezia di salvezza per il paese e, in effetti, fu così: se le fonti non mentono, nessun nemico entrò in Virle, mentre la vicinissima Pancalieri subì ripetuti passaggi delle truppe del Re Sole. La fama di "profeta" di Padre Bastiano si consolidò quando la battaglia del 7 settembre, vittoriosamente condotta contro i francesi dal Principe Eugenio di Savoia-

²⁸ *Ibidem*, p. 245.

²⁹ *Ibidem*, p. 261. L'episodio potrebbe essere collegato agli eventi occorsi nella notte tra il 7 e l'8 agosto, quando i francesi penetrarono in alcuni rami della galleria più profonda (la *capitale bassa*) del bastione Beato Amedeo abbattendo con un potente ordigno, il "petardo", un blocco costruito dai difensori. Furono fermati dall'immediata reazione dei soldati sabaudi e si contarono alcune vittime.

³⁰ Sebastiano Valfrè era un uomo di carattere, che non aveva esitato a "moralizzare" con uno schiaffo un carrettiere che continuava a bestemmiava benché avesse cercato di correggerlo ripetutamente con la dolcezza.

³¹ VINCENZO PAPA, op. cit., p. 274.

Soissons e dal Duca Vittorio Amedeo II, pose fine all'assedio.³² Molte persone erano state rincuorate dalla fiducia nel successo delle armate alleate.

Una viva testimonianza è quella di Bartolomeo Giusiana Conte di Primeglio:

*alcuni de' domestici della Casa del Rè, sapendo, che il Servo di Dio si ritrovava nella Cappella Reggia del Santissimo Sudario, concorrevano al medemo piangendo, e dicendo, come accaderà alla nostre Famiglie numerose di Figli, se restesse espugnata la Città, esso li consolava con modestia, dicendo, pregate Iddio, che fra pochi giorni la Città sarà liberata come infatti è seguito.*³³

Il vicecurato di San Filippo, Padre Giovanni Antonio De Bernardi si recò, la vigilia della battaglia, dal Valfrè. Era molto preoccupato: la morsa dei francesi stringeva sempre più strettamente la cittadella, Torino era provata dalla carenza di viveri e, soprattutto, delle munizioni da guerra. Il suo anziano confratello lo rassicurò immediatamente: «Non vi mettete in pena, state pur'allegro, e travagliate volentieri, che dimani saremo liberi, non dubitate, Dio ci ajuterà, e domani ci renderà liberi».³⁴

In effetti il successo arrise alle truppe alleate e i francesi furono sbaragliati. Entrando nella città liberata, i comandanti vincitori furono accolti con grande giubilo della popolazione. Lasciamo la descrizione di quei momenti al cronista dell'assedio don Tarizzo:

*terminata gloriosamente l'azione, S.A.R. col Principe Eugenio, e gli altri Principi, e Generali verso la sera entrò in Torino frà le acclamazioni di tutta la Città giubilante al rivedere il suo Sovrano salvo frà tanti pericoli, e vittorioso de' suoi Nemici. Sotto lo sbarro dell'artiglieria, e il suono di tutte le Campane andossene Ella a dirittura col suo accompagnamento alla Chiesa Metropolitana di S. Giovanni, ove da Monsignor'Arcivescovo, e dal Capitolo si cantò privatamente il Te Deum in azione di grazie a Dio per l'ottenuta vittoria. Vedevasi a correr da tutte le parti il Popolo ansioso di godere della vista del suo Sovrano, e degli altri suoi Liberatori. Ed era la maggior parte attonita per l'eccesso d'una sì inaspettata, ed esuberante consolazione.*³⁵

Quando la notizia della vittoria si diffuse in città, i Padri Filippini erano nella «commune ricreazione» che seguiva il pranzo. Il Valfré si inginocchiò con i confratelli e recitarono il Te Deum, seguì un ringraziamento in chiesa e poi il Valfré, allora Superiore della Congregazione, dispose subito che alcuni religiosi raggiungessero il campo di battaglia per soccorrere i feriti e benedire i defunti, «indi si portò il Servo di Dio a ricevere il Reale Sovrano subito, che fu entrato in Città, poi uscì per soccorrere i Corpi e le Anime di detti Feriti...».³⁶

Al Padre De Bernardi fu comandato «di prendere li Vasi del'Oglio Santo» e Padre Bastiano gli «rimise di nuovo il solito fiasco che portavo alla Cittadella ripieno di buon'acquavita, di capacità di una pinta, e mezza (*poco più di due litri*)». Quando il recipiente era vuoto, il giovane prete lo riportava al suo Superiore che tornava a riempirlo con allegrezza o che gli dava i soldi per comprare altra grappa.

Per aiutare i Filippini già mandati oltre le trincee, Padre Bastiano si rivolse al Teologo Pellizzeri e gli chiese di raccogliere altri preti e di farli portare in fretta nei luoghi dov'erano avvenuti i combattimenti: «e comeché l'ora era calda, li diede denari per farsi portare, e pagare i

³² Per approfondimenti sullo storico fatto d'armi, cfr.: GUIDO AMORETTI, PIERGIUSEPPE MENIETTI, op. cit., p. 137 e segg. e le relative fonti bibliografiche.

³³ VINCENZO PAPA, op. cit., pp. 282, 283.

³⁴ *Ibidem*, pp. 185,186.

³⁵ FRANCESCO ANTONIO TARIZZO, op. cit., pp.82, 83.

³⁶ VINCENZO PAPA, op.cit, p. 198.

portori tanto per lui, che per i Compagni che li sarebbe riuscito di trovare, dicendoli che non guardasse a spese, purchè li detti soldati fossero soccorsi...». ³⁷

Padre Bastiano in persona si prodigò con militari di ogni nazionalità e religione, anche con quelli che, all'epoca, venivano definiti "eretici" e ottenne alcune conversioni in extremis. Nei giorni successivi la sua opera continuò negli ospedali cittadini e nelle carceri stipate all'inverosimile di prigionieri.

Usava una tecnica già affinata negli anni, da quando aveva imparato a guadagnarsi la fiducia dei carcerieri rabbonendoli con regali affinché trattassero meglio i detenuti dei quali cercava di alleviare le pene materiali e morali. Portò cibi e vestiti, per i nobili ufficiali addirittura «camicie sottili, e fini». ³⁸ I reclusi francesi, che ricevevano da lui una moneta detta in piemontese "parpajòla" (farfalla) iniziarono a chiamarlo affabilmente: «Le Père de la Parpaiole». ³⁹

Al termine dell'assedio, venne il momento di ringraziare la Santa Vergine per l'intercessione accordata nella vittoria e Padre Valfrè scrisse una lettera al Duca Vittorio Amedeo II. ⁴⁰ Era il 13 febbraio 1707. In essa raccomandava di solennizzare tre feste mariane: l'Annunziata, la Natività della Vergine (che cade l'8 settembre, per ricordare la fine dell'assedio) e l'Immacolata. Proponeva una «Processione Generale» in una delle tre feste, opere di carità e la grazia ai detenuti «degni della sua Regia compassione». Tornando su di un argomento che gli stava a cuore, scrisse anche: «Ad honor della Vergine potrebbe dedicare la Chiesa, che farà alla Cittadella, ò a Superga». L'indendimento dell'umile Padre Bastiano fu accolto da Vittorio Amedeo II e l'imponente basilica di Superga lega ancora oggi il nome di Maria al felice esito della battaglia che liberò Torino dall'assedio del 1706.

Nella chiesa di San Filippo, i resti del Beato Sebastiano Valfrè riposano nel terzo altare della navata di destra. Il grande quadro di Tommaso Lorenzone che lo sormonta effigia il religioso all'opera durante l'assedio. Sullo sfondo del Santuario della Consolata, un militare colpito nei combattimenti viene accompagnato da lui, mentre una madre invoca soccorso per i suoi bambini. Per terra, in primo piano, una palla di cannone, la ruota di un carro infranta e le tegole cadute da un tetto bombardato ricordano emblematicamente i danni subiti dalla città durante l'assedio. Il Valfrè indica la Madonna in cielo a un soldato ferito inginocchiato davanti a lui con le mani giunte. Il religioso appare assolutamente sereno in quella fede che gli fece annotare sul diario personale una frase semplicissima, ma densa di significato: «Del 1706 restò liberato Torino dall'assedio de Francesi gratia singularissima che ci fece Dio». ⁴¹

Piergiuseppe Menietti

³⁷ *Ibidem*, p.p 139, 140.

³⁸ *Ibidem*, p. 120.

³⁹ *Ibidem*, p. 145.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 101, 102. Il 20 settembre 1706, la *Congregazione* del Municipio di Torino aveva già ratificato alcune proposte di pio ringraziamento del Padre Valfrè. Cfr.: FERDINANDO RONDOLINO, op. cit., p. 167. La lettera del 13 febbraio 1707 ispirò l'editto emanato dal Duca il 29 giugno, la cui minuta, corretta di pugno da Padre Bastiano, è integralmente riproposta da Daniele Biolognini in questa pubblicazione.

⁴¹ FERDINANDO RONDOLINO, op. cit., p. 412.